

18 - Lezioni Bibliche

Nota: Si ripete la stamp di questa lezione sul Deuteronomio, considerando annullata quella pubblicata sul precedente numero. Infatti diversi lettori mi hanno fatto notare la confusione successa (sia copiando gli appunti alla macchina da scrivere, sia passandoli al linotipista) per cui non si capiva più né il filo, né il senso del discorso.

LA FINE DI MOSÈ, IL VEGGENTE

IL DEUTERONOMIO.

Vuol dire « seconda legge ». Contiene la ripetizione della legge fatta da Mosè per il popolo nato nel deserto, cioè per la nuova generazione che non aveva conosciuto i fatti del Sinai.

Secondo la tradizione, Mosè, in vista dell'ingresso ormai imminente nella terra promessa e della fine del vagabondaggio nel deserto, promulgò di nuovo la legge del Sinai.

E' come il testamento di Mosè, la sua stessa purificazione; egli davvero lasciò il meglio di sé stesso.

Tutta l'opera del grande legislatore è raccolta in quattro grandi discorsi: questa nuova promulgazione infatti ha forma oratoria e dà al libro il carattere di libro degli ultimi discorsi di Mosè.

Il primo discorso va dal cap 1 al cap. 4, 43. Mosè dà uno sguardo retrospettivo ai fatti avvenuti dopo la par-

tende della vita di Mosè, l'elezione a suo successore di Giosuè, il cantico di Mosè, la sua ultima benedizione, la sua morte sul Monte Nebo.

Mosè morì sul Monte Nebo, al di là del Giordano, una montagna alta da dove era (ed è) possibile vedere, oltre il fiume, la distesa della terra di Abramo.

Quello sguardo da lontano fu la conclusione del grande peregrinare compiuto da uno dei più grandi condottieri della storia; la terra della promessa era stata interdetta a Mosè, ma egli portò il popolo di Dio fino alla soglia della sua casa.

Prima della sua fine, Mosè nominò suo successore Giosuè (cap. 31, 1-23). Da notare che Giosuè a differenza di Mosè che sempre aveva trattato direttamente con Jahvè, ricorrerà per ogni consultazione dell'Altissimo al Sommo Sacerdote.

Segue il cantico di Mosè, il costruttore del popolo del Messia. Aveva fatto uscire dall'Egitto una torma disordinata di schiavi; condusse alle porte della Palestina un popolo organizzato, una nazione sacra.

Il cantico contiene tutta la sua testimonianza in favore della fedeltà all'alleanza. Perché Jahvè non abbandonò i suoi; anzi egli è fedele anche se il popolo lo dimentica (cap. 32).

Poi Mosè salì sul Monte-Nebo (cap. 32, 48; 33, 1 segg.): di lassù benedì una

per una le dodici tribù di Israele. E' la benedizione gioiosa di colui che aveva costruito il popolo di Dio. E' la benedizione di colui che ha sperimentato le certezze della fede: « Te benedico, Israele! Quale popolo pari a te gode protezione e salute? » (22, 29).

Infine Mosè, il veggente che non aveva mai perso il vigore del suo sguardo (come precisa il Deuteronomio cap. 34, 7) dà una visione di insieme, ma penetrante su tutta la terra della promessa, meta della sua vocazione, del suo durissimo viaggio (cap. 34, 1 segg.). Poi morì. La Bibbia lo chiama « il servo di Jahvè » (34, 5) e precisa: « Non è più sorto in Israele un profeta pari a Mosè col quale Dio abbia trattato faccia a faccia » (34, 10).

APPENDICE:

Lo sguardo profetico di Mosè (Deuteronomio 18, 15-19)

Il testo:

« Tu devi appartenere senza riserva a Jahvè, Iddio tuo. Queste nazioni di cui stai per impossessarti hanno seguito pronosticatori e indovini, ma a te, Jahvè, Iddio tuo, non ha dato queste cose. Egli invece susciterà un profeta, come me, dall'interno tuo, di mezzo ai tuoi fratelli: questo dovete ascoltare ».

Significato: per evitare che il popolo di Jahvè ricorra ad indovini stranieri, sorgerà questo

Voglio pensarlo qui nella sua parte migliore

Continua dalla prima pagina

Nel Cristianesimo lo attraeva, è vero, la bellezza estetica, per cui mi dichiarò una volta che sarebbe rimasto cristiano anche se un giorno avesse dovuto perdere la fede. Ma al di sopra di ogni estetismo la sua fede era sicura, dogmatica, ansiosa di allargarsi e di approfondirsi. Di qui la sua umiltà nell'apprendere, il vivo desiderio di conoscere più perfettamente il suo credo: altri amici sacerdoti possono meglio di me esserne testimoni. E Nicola viveva la sua fede con sincerità e non solo nella pratica religiosa, ma anche nel suo servizio al prossimo e nella sua attività politica. Considerava la sua battaglia « pubblica » una vera vocazione: « faceva politica » convinto di rispondere ad una chiamata di Dio. Anche se Nicola non poteva non essere impegnato nella politica (ce l'aveva nel sangue), era convinto che su questa strada passasse la volontà di Dio nei suoi confronti.

E quando di fronte alle delusioni e a certe accuse e calunnie esprimeva il proposito di ritirarsi dalla politica, gli bastava riflettere che nella politica c'era « dentro » non per averne gioie e soddisfazioni, ma per servire i poveri e per rispondere ad un richiamo di Dio che subito ritornava sereno e pronto a continuare il suo cammino. Ricorderò sempre un caldo pomeriggio di luglio, quando lo incontrai nel suo studio, stanco ed avvilito. Gli bastò una chiacchierata amichevole per riacquistare il sorriso.

Uno degli aspetti più faticosi della sua vita fu l'incomprensione che Nicola ricevette per lungo tempo dalle autorità ecclesiastiche, lo sono stato testimone diretto di questa incomprensione. Fu spesso aspettato come... eretico, come ribelle proprio per la sua spontaneità, per il suo rifiutarsi a « baciar mani » e a mettersi in mostra, soprattutto per la sua volontà, come laico, di essere responsabile e libero nell'impegno politico. In un periodo in cui la politica era a volte legata alle direttive degli uomini della Chiesa per la difesa del comunismo, Nicola difese la libertà dei laici, pur lavorando alla luce dei principi cristiani. Oggi, specie dopo il Concilio, non avvertiamo più questo contrasto, ma dieci anni fa ci voleva coraggio per sostenere certe posizioni. In questo senso Nicola anticipò veramente, rispetto al Concilio Vaticano II, la libertà di azione e la responsabilità diretta dei laici nella scelta dei mezzi per realizzare la democrazia e la giustizia. Più volte lo stesso ho dovuto difenderlo da tante accuse ingiuste, anche perché lui non si voleva difendere. Gli sarebbe bastato, per la sua capacità di comunicazione e di amicizia, incontrarsi con coloro che lo giudicavano a distanza (Vescovi e preti) per far cadere ogni accusa e ogni paura nei suoi riguardi. Preferiva soffrire in silenzio, certo della bontà della sua causa e delle sue idee. Lui, così sicuro di sé in politica, era debole ed indifeso di fronte a chi rappresentava Dio.

Così il mio Nicola! Non ho mai visto in lui l'uomo politico, ma soltanto l'amico. Non ho inteso fare il suo... panegirico, ma soltanto dargli la mia umile testimonianza sincera ed affettuosa. La sua morte è per me una luce. Ed è anche nel suo nome che continuo quaggiù in Brasile il mio sereno « lavoro » a servizio dei poveri.

Renzo Rossi

Non è stato un clericale, ma nemmeno un protestatario. Uno dei migliori laici che ho conosciuto.

Mi piace far noto ai lettori del Focolare, a ricordo di Nicola Pistelli o meglio meditando su di lui, quanto scrive da Mosca Vittorio Citterich. (A. N.)

Caro don Nesi,

Nel dicembre 1963 passai una settimana a Mosca con Nicola Pistelli (per una tavola rotonda Est-Ovest, con La Pira). E mi ritrovavo qui, adesso, a pensare che stanno per compiersi tre anni che abbiamo perduto il nostro amico. Più il tempo passa e più la sua assenza si fa pesante.

Di quella settimana passata a Mosca con Nicola ricordo tutto, anche i dettagli più banali. Ricordo, per esempio, che, col freddo che faceva, mi trascinava di buona mattina fuori dell'albergo « Metropol » e ci si metteva sotto un austero monumento in pietra a Carlo Marx, per veder passare la gente che andava al lavoro o portava i bambini a scuola. Ma questo, ripensandoci, non è un dettaglio banale. L'affermazione politica di Nicola, a Firenze, in Italia (quella elezione in Parlamento, così netta e pulita!) derivò certamente dalla sua non comune « intelligenza politica », dalla sua capacità organizzativa, cile di scrivere e di parlare, dalle posizioni chiare e decise che aveva assunto nel suo partito e di fronte alle singole scelte politiche: però tutto questo non sarebbe bastato se le qualità personali di Nicola non avessero trovato un collegamento tra di loro,

profeta, a cui soltanto dovrà dare ascolto.

Si chiede se l'indicazione di Mosè ha valore fino a designare il Messia come « il profeta che deve venire », se cioè Mosè ha avuto la sua voce messianica.

La risposta è positiva, dati i confronti con tutta la liturgia della Bibbia e con l'interpretazione popolare, sancita anche da precisi testi neotestamentari (v. Atti degli Apostoli 3, 22; 7, 37).

Infatti ai tempi di Gesù, il Messia era veramente atteso come « il » profeta (Vangelo di Giovanni 1, 24).

Gli Ebrei vedevano il Messia come il punto di arrivo, come l'esponente massimo di tutto il profetismo (v. nel Vangelo di Giovanni — cap. 4 — l'episodio della Samaritana; la donna conosce il Messia come « colui che scioglierà tutto » e va tenuto presente che i Samaritani possedevano solo i primi cinque libri della Bibbia, quindi non potevano trarre la loro convinzione e mentalità che dal testo di Mosè).

Mosè dunque arrivò fino a vedere il Messia, a cui tese con tutto il suo essere e la sua storia e per il quale formò il popolo eletto, salvando la discendenza di Abramo.

Alfredo Nesi

Per uno scambio di corrispondenza scrivere: a Opera Madonnina del Grappa, Via Bezzeca, 2 - Livorno.

Si discute tanto della funzione del laicato; certo l'argomento è per molti aspetti determinante, certo esige ancora tanta riflessione teologica; e non credere, caro don Nesi, che ne voglia diminuire l'importanza ed il rigore dicendo — proprio mentre ricordiamo Nicola — che discutere è importante ma non si deve perdere nemmeno il senso semplice delle cose e delle parole.

Anche il Concilio, come è noto, si è trovato in difficoltà nel « definire » che cos'è il laico nella Chiesa. Ma se laico viene dalla parola stessa, almeno la definizione di un compito: quello di stare con la gente, di essere popolo con consapevolezza (la consapevolezza ci vuole per evitare quelle tentazioni populiste che a Nicola non piacevano: il populismo è il surrogato intellettuale del più faticoso e costante rapporto con la gente).

Ora in questo senso Nicola è stato uno dei migliori laici che ho conosciuto, ci ha dato una lezione sincera di laicità. Ha avuto il senso del « popolo di Dio » al quale apparteneva con un legame, per così dire, esistenziale. Perciò non è stato un clericale ma nemmeno un protestatario, perché se il suo domicilio era la Chiesa nessuno, di fuori, lo ha sentito come uno straniero.

Vittorio Citterich